

Un governo interlocutorio può portare soltanto al deterioramento grave della situazione. Ci è stato letto un elenco di leggi. Ma la politica estera, che non è fatta di leggi? Si è parlato qui della nostra autonomia di comunisti italiani solo per imbastirvi una speculazione elettorale. Ma noi ne abbiamo dato la prova quando abbiamo deplorato l'intervento militare del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia e lo abbiamo fatto asserendo di aver presente il nesso che lega la politica di rinnovamento, il problema delle vie nazionali al socialismo, la ricerca del consenso e la solidarietà internazionale. Solo in questo nesso la autonomia può rendere più saldo l'internazionalismo. Lo abbiamo detto e lo ripetiamo, perchè riteniamo che si tratti di un punto essenziale. Di qui la nostra forza nella domanda che noi avanziamo di una nuova politica estera italiana.

Siamo convinti che il solo modo di contare nella situazione internazionale per un Paese come l'Italia è una iniziativa di pace che corrisponda alla volontà della maggioranza del Paese: una politica di non allineamento, di neutralità attiva.

Ci sono problemi che urgono. Vogliamo che ognuno abbia nel Mediterraneo la sua flotta straniera? O vogliamo davvero che esso diventi un mare di pace? Quando parla-

te, come ha fatto Rumor, di una politica verso i Paesi arabi, dovete sapere che se si tratta soltanto di parole, se credete di potervi continuare a muovere all'ombra della flotta USA o di fare i mediatori per conto dell'imperialismo americano, siete fuori strada. Lo stesso Forlani ha mostrato di voler assegnare alle nazioni non allineate un compito specifico per raggiungere la sicurezza europea. Perchè l'Italia non dovrebbe partecipare a questo contributo? Per cominciare, noi vi abbiamo chiesto di riconoscere la Repubblica Democratica del Vietnam, come un passo che valga a favorire la fine alla guerra: i limiti della vostra autonomia ve lo permettono?

Non possiamo accettare la politica del governo, non crediamo che quanto è stato detto qui possa rassicurare gli italiani. Perciò pensiamo che le elezioni regionali del 7 giugno debbano essere un momento importante per costruire un modo nuovo di fa-

re politica, di essere più vicini alle cose. Ci interessa naturalmente l'aspetto di attuazione costituzionale. Ricordiamo bene l'impegno del 1948. Ma ci interessa soprattutto affermare che votiamo per le regioni del 1970 nell'Italia del 1970. La fase costituente, il dibattito, il modo come si voterà condizioneranno anche il modo in cui le regioni potranno vivere. Non è più il tempo della guerra fredda. Anche per questo parliamo di «regioni aperte». A chi mena scandalo per Bologna, noi rispondiamo che non c'è nessun accordo preventivo, c'è qualcosa di più di un accordo, c'è una realtà. Bologna dà la garanzia di come ha governato. E Ravenna, dove la DC non ha potuto votare contro il bilancio della Giunta di sinistra mostra ancora una volta la differenza che passa tra la nostra concezione e le chiusure del centro-sinistra.

Regioni aperte. Aperte ai lavoratori, alle loro organizzazioni, bianche o rosse che siano, in una nuova forma di vita

democratica, che si colleghi alla realtà di fatto. Regioni aperte e nuove anche per i diversi rapporti con il governo centrale, cui sarà meno facile la pratica di vessazione e di limitazioni che ha condotto verso le regioni a statuto speciale. Aperte e nuove perchè ci saranno le regioni rosse, dove noi non ci barricheremo, dove daremo l'esempio del modo nuovo di governare; la dimostrazione di quanto sia negativa la pretesa di conservare le barriere, i fradici steccati, e che è ora di farla finita con le delimitazioni e le discriminazioni. Regioni aperte verso gli enti locali e verso il Parlamento, per chiedergli di essere specchio del Paese. Non sarà un governo di prefetti il governo dell'Italia delle regioni. Non saremo certo noi a dimenticare il momento della direzione politica nazionale; ma anch'esso si porrà in modo nuovo, così come il problema della «omogeneità», che dovrà pur essere quello di rendere Roma omogenea all'Italia.

Maturano — ha concluso Pajetta — i tempi di un processo che prepara un'alternativa nuova, e del quale noi comunisti siamo e vogliamo essere i protagonisti attivi. Per questo, ancora una volta, il nostro voto contrario non è una negazione sterile, ma un sì per quello di nuovo che chiedono e fanno già ora gli italiani.

Il no del PSIUP è stato illustrato dal compagno Vecchietti. Il governo, egli ha detto, è un fragile compromesso su posizioni conservatrici fra i partiti della maggioranza, lacerati da una crisi che è dovuta al fallimento della politica di centro-sinistra. Perciò non è possibile pensare che quello che non hanno voluto i precedenti governi lo voglia fare questo, comprese le misure idonee ad attuare le riforme per le quali lottano oggi le classi lavoratrici. Il tentativo fatto da Forlani e Mancini di liberare il governo dalle oltretutto inutili posizioni provocatorie dei socialdemocratici è solo un tentativo di togliere al vecchio vestito del centro-sinistra le macchie più vistose, mentre la situazione impone che esso sia sostituito con uno nuovo.

In politica estera, la ribadita soggezione atlantica e la riunione del consiglio della NATO che si terrà tra breve per la prima volta in Italia, la nuova campagna oltranzista contro la presenza della flotta sovietica nel Mediterraneo, lasciano presagire che si cercherà di addossare nuovi impegni al nostro Paese.

Il PSIUP, ha aggiunto Vecchietti, non si limiterà a contrastare questo governo, ma lavorerà per rafforzare lo schieramento di lotta dei lavoratori per le riforme. Sulla base di questo schieramento sociale il PSIUP intende sollecitare una più ampia e avanzata unità delle sinistre, che comprenda anche le forze oggi prigioniere della politica e dei partiti governativi.

Anche i socialisti autonomi e gli indipendenti di sinistra hanno espresso voto contrario, attraverso l'on. Mattalia. Per i partiti della maggioranza hanno parlato Orlandi, Di Primio, Bucalossi e Andreotti. Ha colpito, nell'intervento del capogruppo dc il tono spesso freddamente ironico e, nello insieme, di marcato distacco verso il governo.

Andreotti è sembrato porre una cura particolare nel ricordare al presidente del Consiglio l'ostilità con la quale gran parte della DC aveva accolto l'apertura della crisi e l'ipotesi dello scioglimento anticipato delle Camere. Sicchè il suo discorso, tutto costellato di pungenti allusioni polemiche che chiamavano in causa lo stesso Rumor, ha finito per assumere più il significato di un « ammonimento » che di una dichiarazione di fiducia.